

Mano tesa alla Russia per l'allargamento a Est

# Soluzione Albright per la nuova Nato

## «Brigata congiunta con Mosca»



### Cremlino caccia il giornalista dell'articolo su Naina

È stato ritirato l'accreditato presso la sala stampa del Cremlino al giornalista della Komsomolskaya Pravda secondo cui la moglie del Presidente Naina avrebbe chiesto al marito di rinunciare all'incarico perché preoccupata per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute. L'articolo, pubblicato ieri, era stato ripreso dalla stampa internazionale. «Alexandr Camov» ha dichiarato il portavoce di Boris Eltsin, Sergei Yastshemsky - non è più nella lista dei giornalisti accreditati. Abbiamo chiesto al suo giornale di non inviargli più al Cremlino». La decisione è stata adottata dopo che la stessa Naina era stata costretta a smentire la notizia pubblicata dal quotidiano russo. L'annullamento dell'abituale incontro fra Eltsin e il suo premier, Viktor Chernomyrdin, ha però costretto nuovamente le condizioni di salute del Presidente, che non si sarebbero per nulla aggravate. Eltsin e Chernomyrdin si sono limitati a conversare al telefono dato che il presidente dà in questo momento la priorità ai suoi impegni internazionali. Il Presidente russo ha infatti ricevuto al Cremlino il leader dell'Authority nazionale palestinese, Yassir Arafat. Si è trattato del primo incontro ufficiale di Eltsin al Cremlino dall'inizio dell'anno: il cancelliere Helmut Kohl ed il presidente francese Jacques Chirac ricevettero l'attacco di polmonite - erano infatti stati ricevuti nella sua dacia vicino a Mosca. Arafat - informano le agenzie di stampa russe - è stato ricevuto con tutti gli onori riservati ad un capo di Stato e come «amico del popolo russo». In un breve intervento alla televisione russa, il leader palestinese ha dichiarato di essere lieto over visto Eltsin in buona salute ed ha definito l'incontro con il leader russo «interessante e fruttuoso».

Una brigata mista russo-atlantica è l'ultima proposta (avanzata ieri dagli Usa al vertice dei ministri degli Esteri Nato, a Bruxelles) per creare rapporti più stretti fra l'alleanza e Mosca. Contemporaneamente il Cremlino afferma che potrebbe accontentarsi di un accordo informale con la Nato e non necessariamente di un vero e proprio trattato internazionale come sinora aveva invano preteso. Lo hanno detto Ciubais e Primakov al tedesco Kinkel.

NOSTRO SERVIZIO

BRUXELLES. Prendono corpo i progetti di creare rapporti più stretti fra la Russia e la Nato e vincere le resistenze di Mosca all'allargamento ad est dell'alleanza. Incontrando a Bruxelles gli altri ministri degli Esteri dei paesi aderenti al Patto atlantico, l'americana Madeleine Albright ha proposto di creare una brigata mista russo-atlantica, cioè un'unità militare di grandezza variabile fra 1500 e 5000 uomini. Allo stesso tempo, la titolare del dipartimento di Stato Usa ha perorato un'accelerazione dei tempi previsti per le nuove adesioni (Polonia, Ungheria, Repubblica ceca), che vorrebbe fossero annunciate ufficialmente al vertice Nato di Madrid in luglio e poi definitivamente ratificate entro l'anno.

Parlando poi del varo di un eventuale Consiglio congiunto, cioè di un organismo contenente rappresentanti di Stato Usa e della Nato, la Albright ha affermato che esso avrebbe carattere meramente consultivo. Potrebbe anche lanciare iniziative comuni, ma non sarebbe certo lo strumento attraverso cui il Cremlino potrebbe illudersi di esercitare un diritto di veto su operazioni autonomamente decise dalla Nato. L'idea della brigata mista dovrebbe servire, secondo la Albright ad avere in permanenza «qualche cosa in comune» con la Russia. Il progetto - ha ammesso lo stesso segretario di Stato americano - è ancora da elaborare nel dettaglio, ma il modello è quello della Bosnia, dove un contingente di truppe russe (sia pure poco più che simbolico di fronte alla massiccia partecipazione americana) era incluso, sotto comando Nato, nella prima forza ed è rimasto anche nella nuova e più ridotta Forza internazionale di stabilizzazione (Sfor).

Incontrando la stampa in margine all'incontro di Bruxelles, il capo della Farnesina Lamberto Dini ha espresso la sua soddisfazione per l'accantonamento della proposta francese di un vertice ristretto che esaminasse la questione dell'allargamento della Nato. «Nessuno ha osato riproporla oggi», ha affermato Dini. «Io non posso leggere nella mente della gente, ma mi auguro che rientri definitivamente».

All'Italia e a Dini questa propo-

sta (che prevedeva un incontro limitato a Usa, Russia, Gran Bretagna, Germania e Francia) non è mai piaciuta. E ieri a Bruxelles, il ministro degli Esteri non ha usato mezzi termini per ribadire agli alleati: «È una cattiva idea. Sarebbe distruttiva. Per tutti». Secondo Dini argomenti come la sicurezza e l'allargamento a est dell'alleanza non possono essere affrontati a cinque. Bisogna che ne discutano tutti e sedici i membri della Nato, perché il «consenso» rimane una delle regole fondamentali del funzionamento dell'alleanza.

Intanto le avances della Nato sembrano avere finalmente fatto breccia nelle muraglia di no opposta sino a ieri dal Cremlino. Mosca si era arroccata sulla richiesta che l'Alleanza atlantica concedesse un vero e proprio trattato internazionale di garanzia in cambio dell'allargamento a Est della Nato. Ieri per la prima volta si è avuto un ammorbidimento delle posizioni russe sull'argomento. Non si è più parlato di un trattato vero e proprio, bensì di un accordo, anche informale. È accaduto in occasione della visita del ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel nella capitale russa. Kinkel, per incontrare le autorità russe, ha disertato l'incontro di Bruxelles fra gli altri ministri degli Esteri atlantici.

Il segretario generale del Cremlino Anatoli Ciubais ha fatto sapere di essere d'accordo con Bonn nel ritenere che tra Russia e Nato «un accordo informale ma concreto deve essere firmato prima del vertice atlantico di luglio a Madrid». Finora Mosca aveva insistito per un vero trattato, giuridicamente vincolante, mentre la Nato voleva una semplice Carta o dichiarazione solenne - da firmare anche tra un mese - su una sempre più stretta cooperazione con la Russia, ed escludeva un trattato che i Parlamenti dovessero poi ratificare.

Dichiarazioni analoghe quelle di Ciubais ha reso il ministro degli Esteri Evgheni Primakov. La Russia, ha detto, potrebbe accontentarsi di impegni diversi, da parte Nato, rispetto ad un trattato internazionale vero e proprio. L'importante - ha affermato Primakov - è che non si tratti di un accordo di carta straccia, bensì di un patto impegnativo».



Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu

Mati Stein/Ap

La polizia israeliana interroga per ore il premier israeliano sull'«Hebrongate»

## Netanyahu sotto torchio

Un interrogatorio incalzante, durato diverse ore, quello subito ieri dal primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Tre alti funzionari di polizia hanno martellato di domande il premier, per accertare le sue eventuali responsabilità nello scandalo politico-giudiziario noto come «Hebrongate». I collaboratori del primo ministro ostentano tranquillità, ma la Tv di Stato annuncia per i prossimi giorni nuove, clamorose rivelazioni. La sicurezza degli inquirenti.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Hanno bussato alla porta dell'ufficio del primo ministro alle 19.00. Una visita attesa con inquietudine da Benjamin Netanyahu. Perché quei tre distinti signori con cui si dovrà intrattenere sono tre alti ufficiali della polizia con il compito di raccogliere la deposizione del premier sullo scandalo politico-giudiziario noto come «Hebrongate». «Non ho dubbi che il primo ministro ci garantirà la piena cooperazione», si limita a dire il capo del dipartimento investigativo della polizia Sando Mazar prima di entrare nell'ufficio di Netanyahu. «È emozionante?», gli chiedono i giornalisti. «Certamente no», replica Mazar prima di scomparire alla vista dei cronisti per dare inizio a un colloquio che durerà varie ore. Netanyahu, assicurano i suoi collaboratori, è sereno perché - ricordano - è stato lui per primo a chiedere che la polizia facesse luce

sulle rivelazioni della Tv di Stato». Secondo l'emittente la nomina dell'avvocato Roni Bar-On alla carica di consigliere legale del governo - annunciata agli inizi di gennaio e poi annullata sull'onda delle dure critiche espresse dall'opinione pubblica - era il frutto di un complotto politico. Ad orchestrarlo, secondo la Tv, fu il leader del partito ortodosso sefardita «Shas». Anyeh Deri: sarebbe stato lui ad imporre a Netanyahu la nomina di Bar-On nella speranza che questi si sarebbe poi speso per depennare capi d'accusa «infamanti» nel processo per corruzione in corso contro Deri. Sullo sfondo delle pressioni c'era anche Hebron. Deri ha aggiunto l'emittente - minaccio che se Bar-On non avesse ricevuto l'ambasciatore lo «Shas» avrebbe votato contro il ritiro israeliano dalla più contestata tra le città della Cisgiordania, mettendo così in grande diffi-

coltà il premier. «Sono solo chiacchiere», fu la prima reazione di Netanyahu. «Se la polizia indagasse ogni volta che qualcuno getta fango sul premier dove andremmo a finire?», aveva aggiunto il segretario del governo Dany Naveh. Poi però «Bibi» ha compreso che accuse di tali gravità non potevano essere liquidate con un'alzata di spalle e una battuta e così ha dato il benvenuto a un'inchiesta della polizia. Un'inchiesta vera, dura, incalzante. Gli inquirenti hanno ascoltato a lungo le deposizioni di tutte le personalità coinvolte nell'affaire, fra cui lo stesso Bar-On, il ministro della Giustizia e amico di lunga data di Netanyahu Zahi Hanegbi (il più esposto, visto che fu lui a perorare di fronte al governo la nomina di Bar-On, esaltando la sua provata fedeltà al Likud) e il direttore generale dell'ufficio del premier Avigdor Lieberman. Ieri sera Sando Mazar e i due ufficiali che lo accompagnavano hanno incalzato Netanyahu per comprendere come mai il 4 gennaio il primo ministro propose la candidatura dell'avvocato Dan Avi-Yitzhak alla carica di consigliere legale del governo (scartando allora la candidatura già «in pista» di Bar-On) e come mai il 6 gennaio le sue preferenze si fossero repentinamente invertite. Gli inquirenti hanno elaborato decine di quesiti tendenti a capire fino a che

punto su Netanyahu siano state esercitate pressioni politiche lecite nel caso di una nomina così delicata (in Israele il consigliere legale del governo è anche Procuratore generale di Sato) e se il premier non si sia invece arreso a ricatti illeciti. Si tratta, secondo una fonte della polizia, di una «zona grigia e sfuggente» dove minacce velate possono essere state interpretate in vario modo da persone diverse. Chi non sembra avere dubbi sulla gravità della vicenda è Rafik Halaby, il direttore del Tg che si gioca ora una carriera ventennale di giornalismo televisivo: Halaby ribadisce di essere tuttora persuaso della fondatezza delle accuse lanciate il mese scorso e preannuncia nuove rivelazioni per i prossimi giorni. «Non le mandiamo in onda subito - spiega - per non arrecare danno all'inchiesta della polizia». I protagonisti principali dell'«Hebrongate» - Netanyahu, Mazar, Halaby - ostentano tutti grande fiducia. Molto più preoccupati appaiono altri protagonisti della vicenda, a cominciare dal ministro della Giustizia Hanegbi. Chi non ha atteso l'esito dell'inchiesta per decretare la sua condanna politica è l'ex ministro Benny Begin, uno dei falchi del Likud, che ieri è tornato a chiedere le dimissioni di Hanegbi: «È lui - tuona - il principale responsabile di questa brutta storia».

I terroristi islamici occupano un villaggio, bruciano le case, sgozzano 24 ragazze e 2 bambini

## Massacro in Algeria, 33 decapitati

Trentatré persone, tra cui 24 donne e due bambini, sono state sgozzate e decapitate in Algeria da un commando di integralisti armati che hanno dato fuoco alle loro case per costringerle ad uscire. È avvenuto nella notte tra domenica e lunedì in un villaggio nella regione di Blida, un tempo roccaforte degli integralisti del Gia. Il racconto raccapricciante di alcuni sopravvissuti. Il regime mette una taglia sui capi dell'integralismo armato.

Hanno occupato il villaggio, bruciato le case, costretto decine di persone a uscire fuori dalle abitazioni. Le hanno radunate in piena notte e senza un briciolo di pietà hanno iniziato a scannarle. È accaduto a Kerrach, piccolo villaggio sulla montagna che sovrasta la città di Blida, 50 chilometri a sud di Algeri. Il bilancio è raccapricciante: 33 persone tra cui 24 donne e due bambini sono state sgozzate e decapitate da un commando d'integralisti islamici. La ricostruzione del massacro operata

da due giornali privati algerini, *Liberté* e *al Watan*, abbonda in particolari macabri: alcune delle vittime erano già delle torce umane, che i terroristi hanno mitragliato con fucili a canne mozzate prima di finirle con coltellacci da macellaio e asce. Sentendo le urla di disperazione delle vittime, scrive *Liberté*, c'è stato chi ha preferito morire tra le fiamme piuttosto che cadere in mano ai «macellai di Allah». «Sono venuti dalle montagne, senza dubbio da Medea, verso l'una del mat-

tino - racconta uno dei sopravvissuti - Hanno cominciato dalla parte bassa del paese, per poi risalire. Erano vestiti con tuniche, avevano tutti la barba ed erano armati di khalashnikov, accette e pugnali. «Una ragazza è uscita dalla sua abitazione, con i vestiti in fuoco. Ha tentato di fuggire. Uno dei terroristi l'ha inseguita e uccisa con un colpo di pistola al cuore», dice un altro abitante, in preda allo choc. Uno degli abitanti del villaggio riesce a lanciare l'allarme: le forze di sicurezza accorrono sul posto e ingaggiano uno scontro a fuoco con i killer del Gia, almeno una trentina, uccidendone otto. Sempre l'altro ieri, un macchinista è stato ucciso dallo scoppio di una bomba su un treno merci avvenuto presso la città di Boufarik, 35 chilometri a sud di Algeri.

L'escalation della violenza sembra inarrestabile: nessuno può sentirsi al sicuro, per gli emiri del Gia ogni algerino che non si schiera con i gruppi integralisti armati è

un potenziale nemico da eliminare. L'unico linguaggio «parlato» è quello delle armi. Ed è innanzitutto sul piano militare che si manifesta la reazione del regime: almeno 300 integralisti sono stati uccisi nell'ultima settimana, secondo un bilancio ricavato dai giornali che da qualche giorno pubblicano informazioni sulle operazioni delle forze di sicurezza finora coperte dal massimo riserbo. Ed ora le autorità algerine si apprestano a mettere una taglia sugli «emiri» (capi) e i militanti del Gia. Chi fornirà informazioni utili all'arresto di un emiro riceverà da uno a 4,5 milioni di dinari (da poco meno di 30 a oltre 120 milioni di lire) a seconda dell'importanza dell'arresto. Cifre enormi in un Paese messo in ginocchio da una guerra civile che ha già provocato oltre 70mila morti. La piaga della disoccupazione colpisce sempre più l'Algeria: il numero dei senza lavoro è stimato in 2.200.000 persone, pari al 28,2% della popolazione attiva, uno dei

tassi più elevati di tutti il mondo. Secondo quanto riferisce un rapporto stilato da un gruppo di esperti del ministero della Programmazione, l'80% dei disoccupati sono giovani al di sotto dei 30 anni e il 9% sono donne. Ed è proprio tra i giovani senza futuro delle periferie di Algeri e delle zone più desolate del Paese che gli emiri del Gia reclutano nuove forze, a colpi di citazioni del Corano e, soprattutto, di dinari. Tra un massacro e un'azione di rappresaglia, c'è anche spazio per la politica. Il Consiglio nazionale di transizione ha adottato ieri a «larga maggioranza» una nuova legge che regola la creazione di partiti in Algeria. Questa legge rimpiazza quella del 1989 sulle «associazioni a carattere politico» ed è volta, secondo le autorità, a evitare che si determinino nuove «scivolate»: il riferimento è alla fondazione del Fronte islamico di salvezza, oggi disciolto, avvenuta alla fine del 1980. □ U.D.G.

La Francia e gli extracomunitari

## Il Fronte Nazionale contro gli immigrati: «Espulsioni di massa»

Parigi. L'estrema destra francese getta benzina sul fuoco di un già rovente dibattito sull'immigrazione e il numero due del Fronte Nazionale Bruno Megret è tornato alla carica invocando espulsioni di massa. «Noi non siamo soltanto contro l'immigrazione legale ma chiediamo l'espulsione degli immigrati verso i luoghi di origine», ha detto Megret, numero due di Jean Marie Le Pen e marito del sindaco di Vitrolles, la signora Catherine Megret, eletta nelle recenti amministrative delle liste del Fronte.

«L'immigrazione ha raggiunto un tale livello da essere diventata una colonizzazione al contrario» ha affermato in un'intervista a *radio Europe 1*, parlando del problema come di «una questione di sopravvivenza nazionale» per la Francia.

Quest'ultima, ma non nuova, sortita di un alto dirigente del Fronte arriva all'indomani di un appello degli intellettuali francesi a boicottare gli emendamenti anti-immigrazione - in particolare dell'Africa tutta e della maggior parte dei paesi mediorientali - alla legge che regola la materia, proposti dal ministro dell'Interno e che il Parlamento voterà il 25 febbraio.

Il drammaturgo marocchino Tayeb Seddiki ha fatto sapere ieri d'aver rifiutato una proposta di onorificenza dal governo francese in segno di protesta contro tali emendamenti. Anche il leader dei socialisti Lionel Jospin ha lanciato un appello alla disobbedienza civile. «Come deputato combatterò contro questa legge e come cittadino Lionel Jospin non la rispetterò».